

## MIGUEL DE UNAMUNO E IL SUO DIO

Per parlare di rapporto, colloquio fra la creatura e Dio, è forse utile soffermarsi sul concetto di Dio, sul sentimento religioso che di tale rapporto è la premessa.

Bisogna innanzi tutto che il problema di Dio non sia estraneo alla creatura, che l'interessi: si può vivere anche senza improntare la propria esistenza a una divinità trascendente in teoria, anche se in pratica la si sostituirà con un "finito" inevitabilmente assunto al piano della trascendenza.

De Unamuno chiama quello religioso un sentimento che identifica con quello di divinità e che dà origine al concetto di Dio proprio dal sentimento di divinità. D'accordo con Schleiermacher pone l'essenza del religioso nel semplice e immediato sentimento di dipendenza in quanto l'uomo primitivo, vivendo in società, si sente dipendente da misteriose potenze che invisibilmente lo circondano, si sente in comunione sociale non solo con i suoi simili, gli altri uomini, ma anche con tutta la natura animata e inanimata, ciò che vuol dire che personifica tutto.

Non solo ha coscienza del mondo, ma si immagina che il mondo abbia una coscienza come lui; simile al bambino che discorre col suo cane o col suo burattino, come se lo intendessero, il selvaggio crede di essere udito dal suo feticcio o che la nube tempestosa si dà conto di lui e lo perseguita.

Lo spirito dell'uomo naturale, primitivo, non si è ancora distaccato dalla natura, e non ha ancora segnato i confini fra la veglia e il sogno, fra la realtà e l'immaginazione. Il sentimento del divino non fu infatti qualcosa di oggettivo, ma la soggettività della coscienza stessa proiettata all'esterno, la personificazione del mondo; Il concetto di divinità sorse dal sentimento di divinità e questo non è altro che lo stesso oscuro e nascente sentimento di personalità esteriorizzato. Nè si dovrebbe parlare a rigore di esterno e di interno, d'oggettivo e di soggettivo, quando tali distinzioni non erano sentite essendo appunto da questa indistinzione che il sentimento e il concetto di divinità sono derivati. Tanto più chiara è la coscienza della distinzione tra oggettivo e soggettivo, tanto più oscuro è il sentimento di divinità in noi; e inoltre, questo concetto per l'autore è stato rovinato da quando si cominciò a volerlo definire, convertire in idea, anche da parte della filosofia.

“Poichè definire qualche cosa significa idealizzarla prescindendo dagli elementi incommensurabili o irrazionali, dal fondo vitale della cosa definita e così anche quel Dio, sentito come persona e coscienza unica fuori di noi, benchè parte e sostegno nostri, si convertì nell'idea di Dio”<sup>1</sup>.

Naturalmente De Unamuno non può accettare un Dio *non vitale* razionale e afferma che quel Dio, l'Essere Supremo della filosofia teologica, quello a cui si arriva per le tre famose vie della negazione, dell'eminenza e della casualità, non è altro che una idea di Dio, qualcosa di morto.

E anche le supposte prove classiche dell'esistenza di Dio si riferiscono tutte a questo Dio-idea, a questo Dio-logico, al Dio per rimozione, per cui a rigore non provano nulla, ossia non provano altro che l'esistenza di codesta idea di Dio.

“Ero giovinetto quando cominciavo a tormentarmi con questi eterni problemi quando in un certo libro del cui autore non voglio ricordarmi, lessi il seguente passo: —Dio è una grande incognita sulla barriera ultima della umana conoscenza; a misura che la scienza avanza, la barriera si ritira—. E scrissi a margine: —Dalla barriera in qua tutto si spiega senza di Lui; dalla barriera in là nè con lui nè senza di lui; Dio pertanto è di troppo—. e riguardo al Dio-idea, quello delle prove, adotto la stessa sentenza”<sup>2</sup>.

Non mi pare che De Unamuno sia riuscito a spiegarsi senza di *Lui*, dalla barriera in qua, anzi ha sofferto molto per non averlo potuto fare e non è riuscito, *senza di Lui*, a trovare un senso positivo della vita; ha pur dovuto ammettere, per esempio a proposito dell'amore che non poteva spiegarsene il dolore senza ricorrere alla trascendenza in cui trovare pieno compimento. Prosegue invece dicendo che l'idea di Dio non ci aiuta minimamente a comprendere meglio l'esistenza, l'essenza e la finalità dell'universo: “che vi sia un essere supremo, infinito assoluto ed eterno, la cui essenza ignoriamo, e che abbia creato l'universo, o che la base materiale di questo stesso universo, la sua materia sia eterna, infinita e assoluta, le due concezioni si equivalgono”<sup>3</sup>.

E ancora non comprendiamo meglio l'esistenza del mondo col dire che fu creato da Dio. E' una petizione di principio o una soluzione meramente verbale per coprire la nostra ignoranza; a rigore denunciando l'esistenza del creatore dal fatto che esiste il creato, ma non possiamo giustificarla razionalmente; da un fatto non si deduce una necessità, o tutto è necessario. E se dal modo di essere dell'Universo, passiamo a ciò che si chiama l'ordine, che si suppone aver bisogno di un ordinatore,

<sup>1</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, págs. 29-30.

<sup>2</sup> *Idem*, pág. 30.

<sup>3</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 32.

bisogna dire che ordine è ciò che esiste e altro non concepiamo. Questa prova dell'ordine dell'Universo implica un passaggio dall'ordine ideale all'ordine reale, la proiezione all'esterno della nostra mente, l'ipotesi che l'esplicazione razionale di una cosa produce la cosa stessa.

La comparazione un tempo classica dell'orologio e de l'orologiaio è per De Unamuno inapplicabile a un essere assoluto infinito, eterno; è inoltre un altro modo per non spiegare nulla.

Dire che il mondo è come è e non diversamente, perchè così lo fece Dio, mentre s'ignora la ragione per cui lo fece così, vale quanto dire nulla e se conosciamo la ragione perchè così lo fece, la ragione basta e Dio è di troppo. Se tutto fosse matematica, prosegue l'autore, se non vi fossero irrazionali, non saremmo ricorsi al Sommo ordinatore, che è la ragione dell'irrazionale, nuovo complice della nostra ignoranza. Così arriviamo solo a sostantivare la ragione di un fenomeno: col maiuscolarizzare la scienza pensiamo di convertirla in potenza distinta dai fenomeni da cui la estraiamo e dalla nostra mente.

Però un simile Dio così ottenuto, e che altro non è che la ragione ipostatizzata e proiettata all'infinito, non c'è modo di sentirlo come qualche cosa di vivo e di reale, nè anzi concepirlo se non come una mera idea che morirà con noi. Solo la volontà può, secondo l'autore, trasformare questo Dio morto della ragione in qualche cosa di vivo e di personale: la personalità è data da la volontà; questo è il problema del rapporto fra la ragione, necessariamente libera, quello che farà sempre del Dio logico e Aristotelico un Dio contraddittorio.

Il Dio razionale è forzatamente necessario nel suo essere e nel suo operare mentre il Dio che aneliamo, il Dio che deve salvarci dal nulla, il Dio immortalizzatore, bisogna che sia arbitrario.

Iddio non può essere Dio perchè pensa, ma perchè opera, crea; non può essere un Dio contemplativo ma attivo. Un Dio ragione, un Dio teorico o contemplativo come è il Dio del razionalismo teologico, è un Dio che si diluisce nella sua propria contemplazione; a questo Dio corrisponde la beatifica visione, suprema espressione della eterna felicità. "Si fa capo insomma a un Dio quietista, come è quietista nella sua assenza stessa la regione"<sup>4</sup>.

Mentre invece l'universale anello di tutte le anime umane che sono venute alla coscienza della loro umanità, che vuole essere fine e senso dell'universo, è l'essenza stessa dell'anima, il suo sforzo di persistere eternamente senza che si rompa la continuità della coscienza, ci conduca al Dio umano, antropomorfo, proiezione della nostra coscienza dell'uni-

---

<sup>4</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 34.

verso, al Dio che dà finalità e senso umano all'universo e che non è il Creatore dell'universo, non è l'Idea-Dio.

E' un Dio vivo, soggettivo, giacchè non è che la soggettività oggettivata; la personalità universalizzata che è più che pura idea, prima che ragione e volontà.

Iddio è amore cioè volontà; la ragione, il Verbo, deriva da Lui; per esso, il Padre è anzitutto volontà.

Gli attributi del Dio vivo, del padre di Cristo, bisogna dedurli, continua De Unamuno, dalla sua rivelazione storica nel Vangelo e nella coscienza di ogni credente Cristiano e non da ragionamenti metafisici che conducono solo al Dio-Nulla di Scoto Eriugena, al Dio ateo insomma, alla divinità spersonificata. Al Dio vivo invece, al Dio umano non si giunge con la ragione, ma con l'amore e il dolore.

La ragione ce ne allontana piuttosto; non si può conoscerlo per poi amarlo; bisogna cominciare ad avere "fame di lui" per amarlo, per desiderarlo; prima di conoscerlo. La conoscenza di Dio deriva dall'amore di Dio ed è una conoscenza che ha poco o nulla di razionale poichè Dio è indefinibile.

Voler definire Dio è pretendere di limitarlo nella nostra mente, ossia di ucciderlo; nell'atto di definirlo sorge il nulla. L'idea di Dio nella pretesa teodicea razionale non è altro che una ipotesi come per esempio l'idea dell'etere.

L'etere non è difatti che una supposta entità e non ha valore che in quanto spiega ciò che con essa cerchiamo di spiegarci. Così l'idea di Dio è per l'autore un'ipotesi che ha valore solo in quanto ci spieghiamo con essa ciò che cerchiamo di spiegarci: l'esistenza e l'essenza dell'Universo sino a che queste non si spiegheranno meglio in un altro modo.

"E siccome in realtà non ce ne spieghiamo nè meglio nè peggio con codesta idea o senza di essa, l'idea di Dio, supera petizione di principio, fallisce lo scopo"<sup>5</sup>.

De Unamuno mostra poi con una similitudine come, se l'idea di Dio è estranea da noi, Dio è invece "sentito"; se l'etere non è che un'ipotesi l'aria invece è una cosa "immediatamente sentita" e quando anche non servisse a spiegarci il suono, ne abbiamo pur sempre la sensazione diretta, soprattutto quella della sua mancanza, come per esempio nei casi di asfissia.

Allo stesso modo il vero Dio, e non già l'idea di Dio può giungere ad essere una realtà immediatamente sentita; e per quanto con la sua idea non si possa spiegare nè l'esistenza nè l'essenza dell'universo, abbiamo a

<sup>5</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 38.

volte il sentimento diretto di Dio, soprattutto nei momenti di oppressione spirituale.

“E questo sentimento, si osservi bene, perchè in ciò consiste tutto il sentimento tragico della vita, è un appetito di Dio, di mancanza di Dio. Credere in Dio è in prima istanza e come vedremo, volere che ci sia Iddio, non poter vivere senza di Lui. “Mentre peregrinai fra i campi della ragione in cerca di Dio non potei trovarlo perchè l’idea di Dio non mi ingannava, nè potei scambiare Dio per un’idea, e fu allora, errando nelle solitudini del razionalismo, che mi dissi che non dobbiamo cercare altro conforto che la verità chiamando così la ragione, senza che questo mi consolasse. Ma nell’approfondirmi nello scetticismo razionale da una parte, e nella disperazione sentimentale dall’altra, si accese in me l’appetito di Dio, e l’oppressione spirituale mi fece sentire con la sua mancanza la sua realtà. E volli che fosse Dio, che esistesse Dio. E Dio non esiste, ma piuttosto sopra -esiste, e sostiene la nostra esistenza facendoci esistere”<sup>6</sup>.

Così De Unamuno è giunto al *suo Dio*, ha desiderato misticamente di sentirlo, l’ha provato o meglio ha provato la sua mancanza nei momenti di oppressione spirituale, di disperazione sentimentale; con un atto di volontà, poichè non voleva la morte che a rigore sembrerebbe la più desiderabile in una situazione di “orrido” spirituale, si è risollevato da quel doloroso stato senza però cercare aiuto dall’ “Alto”; aiuto che essendo oggettivo e indipendente, avrebbe potuto soddisfarlo: si è creato invece con la volontà l’esistenza di Dio forse per essere più sicuro che non gli sarebbe mai venuto a mancare potendosi, nei momenti di dubbio, ricreare perennemente.

Un Dio trascendente non creato esclusivamente da noi, può a volte far sorgere dubbi sulla continuità della sua esistenza, mentre un Dio posto da noi no, e di questo non possiamo fare a meno per continuare a vivere.

Così Foscolo si era creato le illusioni “... certi principi cui l’uomo, atomo nella superficie del globo, deve attenersi, per non perderle se non con la vita...”<sup>7</sup>.

Anche il cuore del poeta di Zante “gridava” contro la ragione e tutta la sua vita fu un continuo tentativo di conciliare queste due esigenze “... chi vuol essere poeta deve essere nato con il cuore che perli, mormori gridi confusamente dapprima a se stesso, e poi a poco a poco il cuore cominci a parlare alla ragione e la ragione al cuore e così vicendevolmente, senza comandarsi l’un l’altro, bensì congiurando fraternamente...”<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 39.

<sup>7</sup> U. FOSCOLO: “*Opere*”, Firenze, Le Monnier, 1939, vol. V, pág. 100.

<sup>8</sup> U. FOSCOLO: “*Opere*”, Firenze, Le Monnier, 1939, vol. V, pág. 345.

E da questa congiura nacquero i *Sepolcri* e infine le *Grazie*. De Unamuno, al posto delle illusioni, crea Dio, ma è il vero Dio il suo? E' il Dio universale trascendente cui possiamo sempre rivolgerci senza dovercelo "costruire" prima? Non mi pare.

L'autore infatti afferma poco dopo che l'uomo e Dio si creano mutuamente: Dio si fa o si rivela nell'uomo e l'uomo si fa in Dio; ognuno di noi nello slancio del suo amore, nella sua ansia di divinità, si immagina Dio a sua misura e a sua immagine si fa Dio per lui; vi è poi un Dio collettivo e sociale umano risultante da tutte le immaginazioni umane che lo immaginano. Poichè Dio si rivela nella collettività ed è la più ricca e personale concezione umana.

Secondo De Unamuno dunque, ognuno si crea il "suo" Dio con la volontà, sempre senza prove oggettive, la risultante, ossia il Dio collettivo vorrebbe forse essere il vero Dio trascendente ma che rimane in effetti sempre vincolato alla realtà finita in quanto da questa è creato.

Altro invece è pensare e accettare un Dio "oggettivo" e universale cui giustamente ognuno si può rivolgere nel modo che più lo soddisfa: solo così possiamo essere certi che è sempre lo stesso Dio quello cui si rivolgono con perfetta intonazione gregoriana gli austeri monaci trappisti e quello le cui lodi cantano allegramente sulla chitarra per esempio le Piccole sorelle di Padre De Foucauld o Père Duval.

De Unamuno prosegue citando il Vangelo di San Matteo nel punto in cui invita ad essere perfetti come il Padre nostro che è nei cieli, ma questa perfezione consiste per lui nello sforzarsi affinché la "nostra immaginazione giunga all'immaginazione totale dell'umanità di cui formiamo in Dio parte"<sup>9</sup>; ma così siamo nella pura astrazione: non dobbiamo sforzarci noi, bensì la nostra immaginazione e non può essere diversamente in quanto il Dio Padre di De Unamuno, a mio avviso, non è affatto nei cieli di per sè, ma vi è solo perchè noi ve lo abbiamo messo.

Ecco perchè non potrà mai soddisfare in pieno le istanze mistiche e religiose e perchè nonostante tutti i tentativi fatti, De Unamuno è alla fine costretto a mettere la vittoria nel negativo, e considerare quella di Cristo una sconfitta, rovesciando le posizioni.

La posizione nella premessa è accettabile: le pagine in cui l'autore esprime il suo peregrinare "nei campi della ragione" in cerca di Dio sono espressione genuina della sua sofferenza; a mio avviso sono meno accettabili le conseguenze e cioè il tentativo di superare la sofferenza principalmente con un atto di volontà che crea l'infinito, Dio, e non le accetto prima di tutto perchè non mi soddisfano, perchè nelle stesse condizioni

<sup>9</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pag. 40.

di aridità spirituale posso usare la volontà per aderire a un Dio che dia garanzie oggettive della sua esistenza.

De Unamuno continua a separare nettamente il Dio logico e razionale che si compendia nel nulla, dal Dio "cordiale e sentito che è lo stesso universo personificato, coscienza dell'universo"; il Dio sommo ente che è ucciso dalla definizione in quanto definire è limitare e non si può definire ciò che è assolutamente indefinibile come Dio, il Dio privo di ricchezza interiore contro quello della Rivelazione vitale della Trinità.

E proprio nella prospettiva del Dio collettivo non posso concepire Dio come proiezione di un io solitario, fuori della società; "il mio io vivo è una realtà in noi; il mio io vivo personale, non vive se non negli altri, degli altri e per gli altri io. Procedo da una moltitudine di avi e li porto in me in ristretto, e porto nello stesso tempo in me in potenza una moltitudine di nipoti, e Dio, proiezione di me all'infinito o piuttosto io proiezione Dio al finito, è pure moltitudine"<sup>10</sup>.

Donde per salvare la personalità di Dio, ossia per salvare il Dio vivo, la necessità della fede sentimentale e immaginativa, di concepirlo e sentirlo come una certa molteplicità interna; poichè Dio non è altro che il divino. E sta di fatto che sentire misticamente la divinità in tutto non può evitarci, senza rischio per il sentimento, di sostantivarla e fare della divinità Dio; e il Dio aristotelico non è altro che la divinità, un concetto e non una persona viva che si possa sentire e con la quale possa, con l'amore, comunicare l'uomo.

Questo Dio che non è altro che un aggettivo sostantivato è un Dio costituzionale che regna, ma che non governa; la scienza è la sua carta costituzionale.

Dobbiamo seguire fino in fondo il pensiero di De Unamuno a questo proposito per poter inserire meglio la figura di Don Chisciotte nel suo colloquio con Dio; per poter cogliere un esempio del rapporto della creatura col "suo" Dio personale a cui chiede di capire la vocazione per poter realizzare la pienezza del suo essere.

Per l'autore dunque più che coscienza sovrumana, sentiamo Dio come la coscienza stessa di tutto il genere umano, passato, presente, futuro, come coscienza collettiva di tutto questo genere come coscienza totale e infinita che comprende e sostiene le coscienze tutte, infra-umane, e per avventura sopra-umane.

La divinità che esiste in tutto dalla più bassa, vale a dire dalla meno cosciente forma viva fino alla più alta, passando per la nostra coscienza umana, la sentiamo personificata cosciente di sè in Dio; mentre il Dio

---

<sup>10</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 44.

razionale vale a dire il Dio che non è altro che ragione dell'universo, si distrugge da sé nella nostra mente e solo rinasce in noi quando lo sentiamo nel cuore come persona viva, come coscienza; e non già unicamente come ragione impersonale e obbiettiva dell'universo.

Non è la ragione umana, ragione che si mantiene sopra l'irrazionale, su tutta la coscienza vitale, sulla volontà e sul sentimento quella che può provarci l'esistenza di una ragione suprema che dovrebbe a sua volta mantenersi sopra il supremo irrazionale, sulla coscienza universale.

E' la rivelazione sentimentale e immaginativa che per amore, fede e opera di personificazione ci fa credere in un Dio vivo. E questo Dio vive in noi e noi viviamo ci muoviamo e siamo in Lui; ed è in noi per la bramosia che noi abbiamo di Lui, per l'ansia che ce lo fa desiderare. E' il Dio degli umili, perchè Dio scelse la stoltizia del mondo per confondere i saggi e la debolezza per confondere i forti. E' inoltre in ognuno di noi secondo che ognuno di noi lo prega e lo ama.

De Unamuno riporta qui un pensiero di Kierkegaard secondo cui se di due uomini uno prega il vero Dio con insincerità personale e l'altro con tutta la passione dell'infinità prega un idolo, è il primo che in realtà prega un idolo, mentre il secondo prega in verità Dio. Il vero Dio cioè è quello che si prega ardentemente e si desidera con sincerità; "il vecchio Padre dalla lunga barba bianca, che si mostra tra le nubi tenendo in mano la palla del mondo, è più vivo epìu vero dell'Ens realissimus della teodicea"<sup>11</sup>.

Il sentimento è sempre pronto ad avversare la ragione, De Unamuno la vuole bandire completamente e scrive una delle sue pagine più famose, quella in cui afferma definitivamente l'inconciliabilità di ragione e di cuore.

La ragione, egli scrive, è una forza analittica, cioè dissolvente, non quando opera sopra la forma delle intuizioni ma sopra la materia stessa di esse; la ragione ordina le percezioni sensibili che ci danno il mondo materiale; però quando la sua analisi si esercita sulla realtà delle percezioni stesse, ce le dissolve e ci ritroviamo in un mondo di apparenze, d'ombre senza consistenza, perchè la ragione all'infuori del formale è nihilista, annientatrice.

Compie lo stesso terribile ufficio quando la portiamo ad investigare le intuizioni immaginative che ci danno il mondo spirituale. La ragione aumenta, e l'immaginazione completa integra e totalizza.

La ragione di per sé uccide e l'immaginazione è quella che dà vita; benchè è certo che l'immaginazione col darci vita senza limite ci porta a confondersi col tutto, e in quanto individui, ci uccide per eccesso di vita.

<sup>11</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 48.



La ragione, la testa ci dice: nulla!; il cuore ci dice: tutto! e fra tutto e nulla, fondendosi il tutto e il nulla in noi viviamo in Dio, che è tutto e vive Dio in noi che senza di Lui siamo nulla. La ragione ripete: vanità di vanità e tutto è vanità! E l'immaginazione replica: plenitudine di plenitudine e tutto è plenitudine! E così viviamo la vanità della plenitudine e la plenitudine della vanità. E questa necessità di vivere in un mondo illogico, irrazionale, personale o divino deriva così intimamente dalle viscere dell'uomo, che quanti non credono in Dio o credono di non credere in Lui, credono in qualche piccola deità o magari in un demoniucolo o in un presagio, o in ferro trovato per caso nella strada che serbano sul petto perchè porti loro fortuna e li difenda da quella stessa ragione di cui immaginano essere fedeli servitori e devoti"<sup>12</sup>.

Non ci sono quindi mezzi termini: o tutto o nulla; l'equilibrio non può sussistere; sia il tutto che il nulla impegnano a fondo anche se sembra possibile ad un certo punto che si identifichino e si confondano quasi.

De Unamuno identifica per un momento il Dio personale con il Dio del Pater noster: ecco forse di quello che il Cattolicesimo ha lasciato nel suo animo; traccia che si concreterà mirabilmente nel poema del *Cristo di Velasquez*.

Ma quello del Pater, cioè il Dio che veramente "sta nei cieli" e su cui avrebbe potuto poggiarsi completamente ridiviene ben presto il Dio dell'amore senza che occorra domandarsi come è, ma che ognuno sente nel suo cuore, lasciando cura alla fantasia di dipingerselo nella lontananza dell'universo da cui guarda con i suoi milioni di occhi, che sono le luci del cielo e della notte.

"Quello in cui tu credi, lettore, quello è il tuo Dio quello che è visuto con te in te e nacque con te, e fu bambino quando tu fosti bambino, e andò facendosi uomo a misura che ti facevi uomo, e che svanisce quando tu svanisci, e che è il tuo principio di continuità nella tua vita spirituale, perchè è il principio di solidarietà fra gli uomini tutti e in ogni uomo, e degli uomini con l'universo, che è come te persona. Perchè tu non sei nel fondo che l'idea che di te ha Dio; però un'idea vive, come Dio vivo è cosciente di sè, come di Dio coscienza, e fuori di ciò che sei nella società, non sei nulla"<sup>13</sup>.

In queste ultime righe è già annunciato il compito dell'uomo che desidera realizzare se stesso: dobbiamo perseguire l'idea viva che Dio ha di noi, questo è l'essenziale; ma non dobbiamo dimenticare che Dio stesso è nostra creazione e allora diventa chiara l'affermazione di Don Chisciotte

<sup>12</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 49.

<sup>13</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 51.

che pur volendo fare la volontà divina esclama: "so io chi sono". Ma riprenderò in seguito l'argomento.

De Unamuno dice che definire Dio è la nostra brama, era l'ansia dell'uomo Giacobbe, quando lottando tutta la notte sino al raggiungere dell'alba, con quella divina forza diceva: "dimmi ti prego il tuo nome!" che vuol dire anche salva la mia anima. Chiediamo a Dio il suo nome perchè salvi l'anima umana la finalità umana dell'universo; ma un solo nome può rispondere compiutamente ai nostri spiriti: Salvatore, Gesù, l'amore che salva. "E' noi stessi, la nostra eternità che cerchiamo in Dio è che ci faccia divini (...) però questo Dio che ci salva, questo Dio personale, coscienza dell'universo che comprende e sostiene le nostre coscienze, questo Dio che dà finalità umana alla creazione tutta, esiste? Abbiamo prova della sua esistenza?"<sup>14</sup>.

Il dubbio dell'autore è più che legittimo: infatti o Dio esiste di per sè e possiamo dubitare della sua esistenza o vogliamo noi che esista e allora non possiamo dubitare della esistenza di qualche cosa che abbiamo creato noi.

Mi pare che per poter ascoltare la nostra invocazione salvifica Cristo non debba essere una creazione della nostra volontà, invece la risposta finale dell'autore sarà un'altra.

De Unamuno risponde all'interrogativo esaminando il senso della nozione di esistenza: "Che cosa è esistenza e come sono le cose di cui diciamo che non esistono?"<sup>15</sup>.

Per lui esistere vuol dire star fuori dalla nostra mente ed esistere fuori dalla nostra mente e dalla coscienza qualche cosa che abbraccia il conosciuto; la materia della conoscenza viene di fuori ma è impossibile sapere come è questa materia perchè conoscere significa informare la materia e "non si può conoscere l'informe come tale; sarebbe come voler ordinare il caos".

Siamo così alla conclusione dell'istanza; per esaminare il rapporto tra la creatura e Dio abbiamo considerato la visione che di Dio aveva De Unamuno: siamo giunti nel problema immenso di Dio. Le pagine esposte non lo risolvono: lo hanno solo impostato, se così si può dire, e mi sembra opportuno riflettere anche sulle conclusioni dell'autore; come sempre problematiche, aprono nuove vie di speculazione e nello stesso tempo costituiscono un filo che tiene uniti pensieri che solo apparentemente sono slegati.

Per De Unamuno il problema dell'esistenza di Dio, problema razionalmente insolubile, non è in fondo che il problema della coscienza, della

<sup>14</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 53.

<sup>15</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 53.

ex-esistenza, e non della insistenza della coscienza, il problema stesso dell'esistenza sostanziale dell'anima umana, il problema stesso della finalità umana dell'universo.

Credere in un Dio vivo e personale, in una coscienza eterna e universale che ci conosce e ci ama, significa credere che l'universo esiste per l'uomo. Per l'uomo o per una coscienza nell'ordine di quella umana, della sua stessa natura, per quanto sublimata di una coscienza che ci conosce, e nel cui seno vive il nostro ricordo per sempre.

“Forse in un supremo e disperato sforzo di rassegnazione arriveremo a fare il sacrificio della nostra personalità quando si sapesse che con la morte andiamo ad arricchire una personalità, una Coscienza superiore; se si sapesse che l'anima universale si alimenta delle nostre anime e ha bisogno di loro.

Potremmo allora morire in una disperata rassegnazione rimettendo l'anima nostra all'anima dell'umanità, legando il nostro travaglio che porta il sigillo della nostra persona, se questa umanità dovesse a sua volta legare la propria anima ad un'altra anima quando al fine si estingue la coscienza su questa terra di dolore e di bramosie. Però se non succede così? E se l'anima dell'umanità è eterna, se eterna è la coscienza collettiva umana, se esiste una coscienza dell'universo e questa è eterna perchè la nostra propria coscienza individuale, la tua lettore, la mia non dovrebbe esserlo?”<sup>16</sup>

Non è una mera curiosità, prosegue De Unamuno, quella di sapere se sono o no abitati gli astri da organismi vivi animati, da coscienze sorelle delle nostre, e nel segno della trasmigrazione delle anime nostre negli astri che popolano le vaste lontananze del cielo è contenuta un'ansietà profonda.

Il sentimento del divino ci fa desiderare e credere che tutto è animato, che la coscienza, in grado maggiore o minore, si estende a tutto. Vogliamo non solo salvarci, ma salvare il mondo dal nulla; e per questo è necessario Dio. Tale è la sua finalità sentita; che sarebbe un universo senza coscienza alcuna che lo riflettesse e lo conoscesse? Che sarebbe la ragione obbiettivata, senza volontà nè sentimento? Per noi lo stesso che il nulla.

Se una simile supposizione giungesse ad essere realtà, la nostra vita mancherebbe di senso e di valore. Non è perciò necessità razionale, ma angustia vitale, quella che ci porta a credere in Dio. E credere in Dio è anzitutto e soprattutto avere “fame” di Dio, fame di divinità, dolersi della sua assenza e del vuoto, volere che Dio esista e volere salvare la finalità umana dello universo.

---

<sup>16</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pág. 54.

Uno si potrebbe rassegnare anche ad essere assorbito da Dio quando la nostra coscienza si fondasse in una coscienza, e la coscienza fosse il fine dell'universo; "disse il malvagio nel suo cuore: —Dio non esiste—; e così è veramente. Perché un giusto può dirsi nella sua testa: —Dio non esiste—; però solo nel cuore può dirselo il malvagio. Non credere che Dio esista o credere che non esista è una cosa; rassegnarsi che non esista è un'altra, benchè inumana e orribile; però volere chè non esista, eccede ogni altra mostruosità morale. Per quanto quelli o che rinnegano Dio in realtà lo fanno dalla disperazione di non trovarlo"<sup>17</sup>.

Ritorna così la domanda razionale della "sfinge" che è la ragione: esiste Dio? Questa persona eterna e che fa eterni, che dà senso all'universo, è *qualche cosa di sostanziale fuori dalla nostra coscienza, fuori dalla nostra ansia? Il problema è insolubile ma vale meglio che sia così.*

Ci basti per la ragione, di non poter provare la impossibilità della sua sussistenza; credere in Dio vuol dire condursi come se esistesse; vuol dire vivere di quell'ansia e fare di essa il nostro intimo movente di azione.

Così De Unamuno risolve il dubbio sull'esistenza di Dio non risolve, dolo affatto definitivamente, rimanendo anzi in una posizione ambigua e pericolosa che tuttavia non impedisce l'azione nella realtà che ci circonda.

Siccome la ragione non nega decisamente un Dio in sè, ci rimane l'incertezza simile a quella sull'immortalità dell'anima: esistenza di Dio e oltretomba non sono molto distanti. Come avevamo già visto a proposito dell'ansia di immortalità, anche nel presente problema il dubbio non risolto diviene esso stesso base sia pure instabile di azione.

"Condursi come se Dio esistesse", è un piano di vita che presuppone non pochi sacrifici e mi pare che sia ben diverso compierli con la certezza che Dio esiste, dal compierli nel dubbio della sua esistenza. Costa già molto comportarci in un determinato modo pur essendo sicuri che non lo facciamo inutilmente, che non vedo proprio come possa bastare il pensiero secondo cui "credere in Dio vuol dire avere bramosia che esiste".

Forse non è inutile ribadire, però, come questo non neghi che inizialmente il desiderio di Dio nasca da un atto di volontà dell'anima. Infatti se questa è libera, lo è anche nella possibilità di inserire o meno Dio nei suoi pensieri: se lo accetta, impegnando ed evidenziando così al massimo la struttura del religioso insita in lui, nel momento stesso in cui decide di occuparsi di Dio, inizia il colloquio, il rapporto della creatura con Dio; rapporto che durerà tutta la vita arricchendosi e sviluppandosi senza esaurirsi in quello iniziale atto di volontà o nella sua perenne ripetizione come vuole De Unamuno.

Non vedo cioè nella sua posizione una dinamica "verticale" che opera nuove conquiste ma un faticoso quanto terribile ripetersi "orizzontale"

<sup>17</sup> M. DE UNAMUNO: *Del sentimento tragico della vita*, Firenze, La Voce, 1924, pag. 55.

di un atto che forse, proprio in quanto non è mai definito ma ha bisogno di ripetersi sempre, denuncia la sua inesattezza e i suoi limiti.

Da Dio a Dio, cioè dal Dio razionale a quello personale; dobbiamo fare, secondo l'autore, questo passaggio per comunicare con la Trascendenza secondo le nostre esigenze e non con un'idea "morta". Alla luce di questa posizione consideriamo ora la figura di Don Chisciotte, mistica e religiosa tutta e sempre poichè nell'essenza sua più profonda è continuo anelito verso la Trascendenza.

De Unamuno ancora nel *Sentimento tragico della vita* tratta esplicitamente il problema della Religione nella parte intitolata: *Religione, mitologia d'oltretomba e apocatastasi* ma con molto più sentimento e fantasia che con metodo critico e scientifico; la esaminerò comunque in seguito ponendo in evidenza come i momenti mistici e religiosi dell'autore si colgono indipendentemente da un Credo determinato nè si trovano necessariamente nella pagina in cui trattandosi proprio di Religione, ci aspetteremmo di leggerli.

L'uomo dunque comunica o meglio può comunicare, se vuole con Dio; si pone quindi il problema del suo rapporto con la Trascendenza; problema che ha come antecedente quello della disponibilità umana al volere divino e come conseguente quello della autenticità personale intesa come realizzazione e compimento de l'essere.

De Unamuno ha dedicato un'intera opera al commento della vita di Don Chisciotte con l'intento di riscattare lo strano "Hidalgo" di Cervantes, dall'accusa di follia mossagli da ogni parte; esaminando il commento che l'autore fa ai vari momenti in cui Don Chisciotte si trova di fronte a Dio cercherò di cogliere la posizione dell'autore stesso dinanzi ai problemi sopra enunciati.

Don Chisciotte è rappresentante dell'autentico solitario eroismo, svincolato da ogni appoggio alla società e lontano dalla gloria dei posteri. Questo puro riposare in se stesso è forse sorretto dall'interna armonia di un essere felicemente costruito, si nutre forse inconsapevolmente di una sostanza storicamente tramandata attraverso l'intima apparenza alla collettività, ma non può trovare nulla nel mondo presente a cui la propria coscienza possa appoggiarsi. Se dunque questo eroismo non sprofonda nel nulla, vuol dire che un intimo legame lo congiunge a ciò che autenticamente è, e che, se fosse espresso, non sarebbe giudizio umano, ma giudizio divino.

Leggiamo nel primo capitolo del *Commento alla vita di Don Chisciotte* che l'hidalgo perdette la ragione per noi, per lasciarci un eterno esempio di generosità spirituale; compì "sull'altare del suo popolo" il più amaro sacrificio e l'anima gli si riempì di stupende follie e credette che fosse verità ciò che era soltanto bellezza.

E lo credette con fede così vivva e operosa che decise di trasformare in realtà i sogni che la follia gli suggeriva e che egli *rendeva veri credendo*

*in essi*: e questo per un immenso desiderio di rinomanza e di fama che costituisce il fondo della sua follia, per un ingigantirsi nello spazio e un prolungarsi nel tempo della personalità, per donare se stesso nella storia vivendo in essa e non morendo così interamente.

Ma si può rendere vera qualche cosa col puro credere in essa? e se è possibile che valore può avere? Mi pare che dalla risposta a questi interrogativi possa dipendere parte del giudizio sulla validità del pensiero dell'autore.

Se ammettiamo infatti che si può rendere vera una cosa credendo in essa, che basti un atto di volontà per crearsi una Trascendenza che appaghi compiutamente, che possiamo tranquillamente vivere di sogno qualora il sogno costituisca la nostra vita vera, che si possa far diventare saggezza la follia perchè alla volte compiamo determinati atti solo per rispetto umano o perchè la vita e la ragione sono in perenne contrasto, allora il pensiero del rettore di Salamanca apparirà accettabile e positivo per avere dato una risoluzione efficiente al grande problema della vita con la sua personalissima visione di ogni cosa.

In caso contrario la sua filosofia sarà solo una assurda costruzione fantastica e irrazionale con qualche cosa di vero (nel puramente negativo ci sarà sempre un punto positivo e viceversa); le sue risoluzioni si proiettano sul piano del fallimento completo. Immaginiamo per esempio cosa succederebbe se accettassimo l'idea che "molto spesso il commettere un atto peccaminoso ci purifica dal terribile desiderio che ne abbiamo, desiderio che ci rodeva il cuore. La teoria potrà sembrare terribile però non ha alcun dubbio che più di un assassino sarà colto da un senso di pietà e forse anche d'amore per la sua vittima una volta sfogato l'odio che ne portava, con l'averla uccisa."<sup>18</sup>

E prosegue col dire che solo da un punto di vista limitato e meschino parrà proprio che la cosa più terribile sia quella di avere ucciso qualcuno perchè invece nel nostro intimo essere ben sentiamo che è peggio nutrire sentimenti di odio e vivere tormentati da cattivi desideri.

A me la cosa pare semplicemente impensabile anche se De Unamuno ha avvertito che temeva che quanto avrebbe detto "avrebbe scandalizzato i lettori timorati di Dio": credo sia lecito rimanere perplessi di fronte ad una posizione che erige l'uomo arbitro della vita di un altro solo "per non vivere tormentato da un cattivo desiderio".

Esiste però una giusta posizione intermedia che vede il pensiero di De Unamuno come testimonianza di una crisi, esattamente di quella della generazione del 98 in Spagna, e che come tale ha valore. Non si possono

---

<sup>18</sup> M. DE UNAMUNO: *Della dignità umana e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1946, pag. 158.

sottovalutare le condizioni storiche della formazione di un pensatore e i suoi scritti di conseguenza non possono essere avulsi dalla realtà che li ha ispirati. Si può essere spiritualmente lontani dai propri contemporanei, è vero, ma nel caso di De Unamuno le vicende della sua Spagna erano tutt'altro che lontane dal suo spirito, dalla sua vita: trascorre infatti agli arresti gli ultimi mesi della sua vita.

Ma torniamo al *Commento dalla vita di Don Chisciotte* e vediamo come si pone lo stupendo problema della ricerca da parte dell'uomo della perfezione, del pieno compimento del suo essere; l'unica istanza che può veramente dare senso alla vita.

LUCIANA MASTCOBUONO